

a destra e il piede sinistro è tracciato in quel modo assurdo che spesso si ritrova sui disegni da me attribuiti al Montelupo. A tergo magnifico studio di gambe al carbone (fig. 24).

<sup>3)</sup> VASARI, IV, 552, edizione Sansoni.

<sup>4)</sup> Sir Ch. Robinson, ignaro del senso di questa frase, credeva volesse dire "Somigliante più di un fratello di Michelangiolo",. Basta guardare la forma molto caratteristica dell'A. per capire che la scrittura è quella del Montelupo. Lo si confronti con l'A sotto l'arco nel disegno degli Uffizi n. 4366 arch. Ritroviamo in parte la stessa frase su i disegni del Montelupo, per

esempio nel numero 14530 F degli Uffizi (fig. 16). L'identico A c'è anche sul n. 43 di Oxford (fig. 9).

<sup>5)</sup> Lo deduco dal fatto che Alessandro Allori riporta la medesima figura in attitudine leggermente diversa su uno splendido disegno decorativo agli Uffizi (450<sup>o</sup>) e che il n. 17391, ad eccezione della testa che non è identica a questa, rappresenta una copia in proporzioni più grandi fatta forse da Daniele da Volterra dietro un originale che indubbiamente è di Michelangiolo. Del resto l'Allori dev'essere stato parziale per questa figura perchè la mette in bella vista nel primo piano della sua *Festa di Scipione* a Poggio a Cajano.

## LA CATTEDRALE DI BARI NEL SUO NUOVO ASPETTO

**L**A CATTEDRALE di Bari, oggetto di importanti per quanto sporadici studi dallo scorcio del secolo scorso ad oggi, <sup>1)</sup> ha ritrovato finalmente per intero, dopo una lunga serie di lavori di ripristino, quella maestosa linea architettonica che ne fa forse la più bella tra le monumentali chiese pugliesi dei secoli XII e XIII.

Il ripresentarla nel suo rinnovato aspetto acquista oggi quasi sapore di cosa inedita poichè da circa due secoli la sua forma originaria era venuta alterandosi considerevolmente all'esterno, per demolizioni ed adattamenti utilitari, ed era scomparsa completamente all'interno sotto il rifacimento barocco. Riteniamo pertanto utile raccogliere quelle notizie sulla cattedrale, specie riguardo alle fasi del restauro che ne costituisce la principale vicenda dell'ultimo cinquantennio, integrando con qualche nuovo dato gli studi di coloro che poterono intravedere il monumento soltanto attraverso il suo travestimento barocco e ricollegandoci per sommi capi a quanto, dal punto di vista storico, valorosi studiosi hanno in precedenza determinato e reso noto. Rimandiamo infatti ad essi per le notizie riguardanti l'episcopio di San Sabino sorgente su quell'area anteriormente all'occupazione musulmana nel IX secolo, la sua trasformazione in Moschea, la sua restituzione al culto cristiano alla fine dello stesso secolo e la sua completa riedificazione ad opera dell'Arcivescovo Bisanzio negli anni 1024-1040.

L'edificio che oggi rinasce alla storia dell'architettura italiana è sorto sulle rovine di

questo più antico duomo diroccato nel 1156 per opera di Guglielmo il Malo che volle, con una memorabile distruzione, punire la città che gli si era ribellata in seguito alla scomunica del Pontefice Adriano IV.

Soltanto la basilica di S. Nicola, come è noto, fu risparmiata per rispetto al culto del Santo di Mira, ma il fiero Comune di Bari, non appena poté risorgere, ricostruì la sua Cattedrale.

Solo il Bernich <sup>2)</sup> sulla fine del secolo scorso volle chiedersi se qualche elemento delle costruzioni anteriori all'attuale poteva essere giunto a noi e più tardi il Salmi ed il Calzecchi <sup>3)</sup> nei loro attenti studi, ripresero il problema portandovi un notevole contributo.

I restauri fino ad oggi compiuti non hanno interessato che parzialmente le strutture di fondazione e non ci hanno consentita perciò una maggiore esplorazione del sotterraneo che si stende dalla facciata al transetto sotto le navi, tuttora invaso da un alto strato di melma frammita ad ossa umane del periodo della sua utilizzazione a sepolcreto. Non ci è stato perciò possibile controllare l'ingegnosa pianta che il Bernich aveva tracciata per suffragare le sue ipotesi sui vari periodi di costruzione della cattedrale.

Sono però notevoli le difficoltà che si oppongono all'accettazione di una distinzione di piante e di periodi così netta e pur così poco rigorosamente giustificata, e, fatti più attenti dall'esame più profondo delle murature rimesse a nudo con gli ultimi lavori, siamo col Salmi nel ritenerla poco attendibile.

Per ricollegarci al duomo dell'Arcivescovo Bisanzio bisogna pensare che la sua distruzione, per quanto possa essere stata inesorabile, non potè certo essere così totale da non aver possibilità d'influire sulla costruzione della nuova cattedrale.

Niente di più logico invece che i ricostruttori abbiano utilizzato quello che si trovava ancora sul posto e che dalla distruzione era stato risparmiato. Dei caratteri architettonici del duomo distrutto non ci è giunta nessuna notizia, ma, esclusa l'influenza diretta dell'architettura bizantina manifestatasi in Puglia soltanto in poche chiese minori, si può ormai stabilire che la chiesa dell'Arcivescovo Bisanzio non poteva essersi sottratta, al pari delle altre cattedrali dell'XI secolo, all'influenza degli schemi romanici e la sua pianta non dovette discostarsi da quella delle basiliche paleocristiane con transetto. Si può dedurre quindi <sup>4)</sup>

che il duomo di Bisanzio doveva mostrarsi già nelle linee grandiose dell'attuale, specie nello schema icnografico a tre navate. Parte delle murature e le sedici colonne che con nove campate per lato dividono le tre navi longitudinali, esili nei confronti di quelle delle basiliche coeve di S. Nicola e di Bitonto, quasi classiche nelle proporzioni, di provenienza erratica e poste ad interassi brevi, appartenevano molto probabilmente alla prima cattedrale e vennero ricollocate, se non proprio conservate, nella stessa posizione. Ad esse fanno contrasto le finestre



FIG. I - BARI, CATTEDRALE - LA FACCIATA PRIMA DEL RESTAURO (Fot. De Mattia)

dei matronei, cioè quattro trifore ed una bifora per lato, di proporzioni gravi e poderose, di carattere schiettamente romanico.

Le trifore del matroneo, racchiuse in un grande arco a tutto centro, corrispondono ciascuna a due arcate dell'ordine inferiore, pur essendone alquanto indipendenti, ed hanno inizio dal muro di facciata.

Dopo la quarta trifora colpisce l'anomalia d'una bifora ch'è piuttosto parte di una quinta trifora analoga alle precedenti, a due terzi interrotta dalla pilastrata dell'arco trionfale. Infatti



FIG. 2 - BARI, CATTEDRALE - L'INTERNO BAROCCO PRIMA DEL RESTAURO (Fot. De Mattia)

l'arco di scarico non si chiude sul secondo archetto, gira invece più alto come per andare oltre il limite della navata a rinchiudersi su di un terzo archetto immaginario. Ad una prima osservazione si potrebbe supporre, come qualcuno ha fatto, che le navate costruite in un primo tempo siano state in seguito interrotte dalla costruzione del transetto col sacrificio del tratto corrispondente all'ultima campata dell'ordine inferiore. Infatti considerando che ad ogni coppia di queste arcate corrisponde superiormente una trifora del matroneo, si potrebbe pensare che se il numero di esse fosse stato di dieci anziché di nove, avremmo avuto un triforio composto di cinque spartiti regolari.

Ma un più attento esame ci ritorna alla già espressa congettura che le navate della nostra cattedrale non si discostino icnograficamente da quelle del duomo di Bisanzio ed anzi siano state ricostruite con gli stessi principali elementi.

I costruttori della cattedrale accettarono lo schema delle navate già esistenti, ma, rialzando le murature della navata maggiore, le vollero alleggerire e ravvivare secondo i caratteri già dominanti sul finire del XII secolo, e, pur rinunciando, come vedremo, per ragioni prevalentemente statiche, alla costruzione dei matronei, vi eseguirono il triforio analogo a quello della basilica di S. Nicola. Viene di conseguenza la spartizione dell'ordine in quattro trifore ed una pseudo bifora. Anche senza tener conto esatto dei piombi delle colonne sottostanti, i costruttori non poterono

certo svincolarsi dal loro ritmo e, dividendo in cinque parti la zona del matroneo, collocare i pilastri divisionali delle trifore con assoluta indipendenza, correndo l'alea di evidenti squilibri estetici e costruttivi.

D'altra parte, e questo può riconfermare la nostra tesi, non si credette di risolvere il problema portando ad un numero pari le campate, aggiungendo o togliendo una colonna, evidentemente per utilizzare i muri della nave trasversa del primo duomo e per la preesistenza della cripta, costruita a somiglianza di quella di S. Nicola per custodirvi le ceneri di S. Sabino, rinvenute dall'Arcivescovo Elia sulla fine dell'XI secolo. Così nacque occasionalmente la soluzione di

interrompere il triforio naturalmente e senza quei mutamenti di ritmo che sarebbero stati prodotti da una regolare bifora il cui arco di scarico sarebbe risultato di minore altezza dei precedenti, e si portò disinvoltamente l'ultimo arco, senza mutarne il raggio, a morire contro il pilone del transetto.

Un'altra ipotesi del Salmi sull'inesistenza dei matronei riteniamo doveroso confortare delle ultime definitive constatazioni in proposito. Non vogliamo ripetere le ragioni che avevano già dato modo ad altri di correggere quanto aveva pensato Bertaux <sup>5)</sup> sull'esistenza di matronei analoghi a quelli della vicina basilica di S. Nicola.

Le volte, impostate su archi trasversali, che avrebbero dovuto sorreggerli, potevano essere occultate dalle false volte in stucco che nel periodo barocco erano state costruite sulle navate, ma non doveva essere difficile osservare che mancavano le controcolonne nei muri laterali, che non era nel carattere delle costruzioni dell'epoca girare gli archi dalle colonne della navata su semplici appoggi a mensola, che i colonnati presentavano un carattere di esilità non conforme all'idea delle spinte laterali e che infine non sarebbe stato facile spiegarsi la ragione per cui i maestri barocchi non avevano fatto aderire i loro stucchi alle stesse volte in muratura senza bisogno di costruire tante nuove voltine a padiglione.

Partendo da tali considerazioni fu agevole cosa giungere con pochi assaggi a determinare l'inesistenza di qualsiasi arco o volta in muratura.

Restavano alcuni dubbi sostanziali. Nelle chiese dell'epoca in Puglia i matronei erano comunicanti tra loro a mezzo di un loggiato pensile corrente sul fronte interno della facciata, inoltre ciascun matroneo era

accessibile per mezzo di un analogo passaggio su mensole ed archi che, partendo dal vano delle scale delle torri campanarie absidali, correva lungo le testate interne del transetto, per arrivare ai matronei attraverso un'apertura verso il presbiterio.

Nella nostra cattedrale esisteva il tratto di congiunzione sul fronte interno della facciata al piano del triforio e, dopo i primi scrosta-menti, erano apparse chiare le tracce dei men-soni sorreggenti i ballatoi anche nelle testate del transetto. La demolizione della prima voltina di incannuciate verso il presbiterio aveva inoltre rivelata l'esistenza di quattro



FIG. 3 - BARI, CATTEDRALE - LA FACCIATA DOPO IL RESTAURO (Fot. Ceccato)

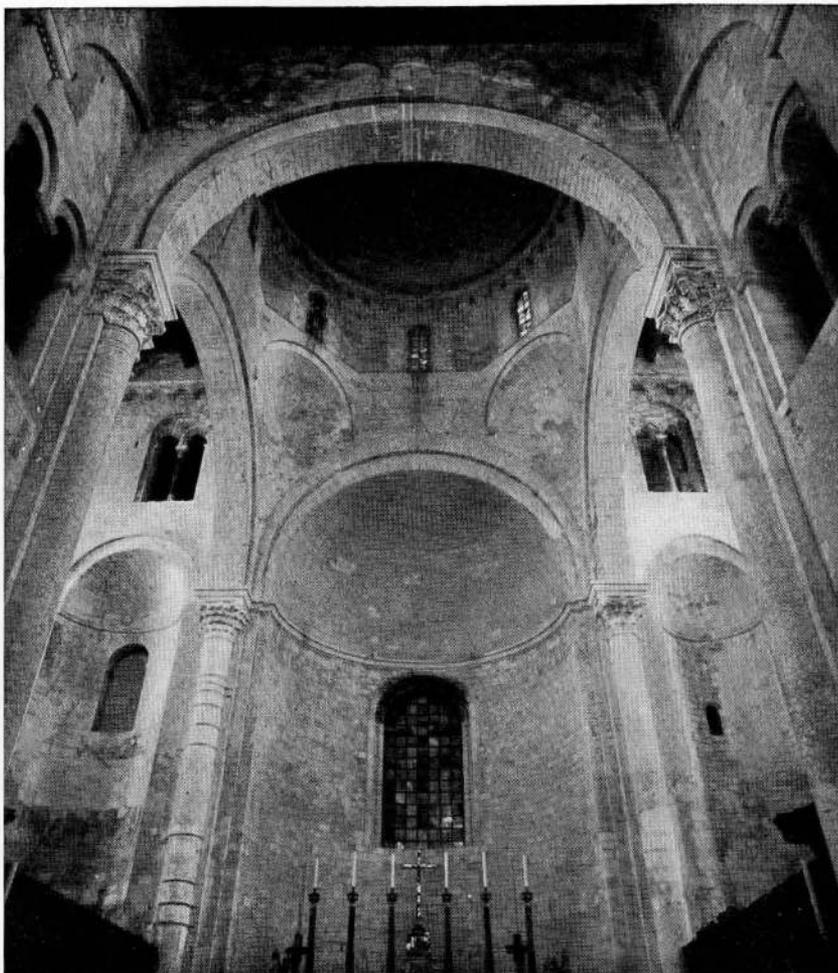


FIG. 4 - BARI, CATTEDRALE - LA CUPOLA E LE ABSIDI DOPO IL RIPRISTINO  
(Fot. Ceccato)

grosse mensole a decorazione bestiarica infisse al piano della prima bifora del matroneo e rivolte verso la navata laterale.

Risorgeva pienamente giustificato il problema dei matronei. I passaggi pensili dovevano necessariamente comunicare fra loro per permettere il regolare giro della cattedrale a quell'altezza.

Era lecito quindi pensare a matronei costituiti da un solaio in piano sorretto da travi di legno poggianti sulle mensole rinvenute al termine delle navate minori verso il transetto.

La totale demolizione delle volte barocche ci ha permesso di stabilire che nessun'altra mensola, oltre le quattro già viste, era stata mai infissa nell'interno delle navate minori mentre un attento esame dei muri longitudinali della nave centrale rimessi a nudo, ci ha

rivelato sicure tracce di mensole. Si vedono infatti distintamente nella struttura, a conci di pietra disposti in corsi orizzontali regolari e lavorati a pelle fina, inseriti con molta regolarità ad un interasse di circa m. 1,20, dei blocchi disposti verticalmente, di altezza variabile tra i 40 ed i 60 centimetri. Questi corrono quasi al piano del triforio e rivelano l'opera del martello che li ha spezzati per riportarli al filo del muro. Siffatta osservazione ci ha mossi a pensare che la comunicazione tra i vari passaggi pensili, una volta esclusa l'esistenza anche dei matronei su travi di legno, sia stata probabilmente risolta con l'introduzione di questo nuovo importante elemento architettonico.

Dalla torre campanaria si seguiva il passaggio sul fronte del transetto girando col muro trasversale fino all'altezza del finto matroneo. Non sarebbe stato possibile far gi-

rare il ballatoio all'interno della pilastrata dell'arco trionfale ed allora si passò nella navata minore dall'apertura ivi esistente. Le mensole di cui abbiamo parlato e che si pensava potessero sorreggere il soffitto del matroneo, portavano invece il ballatoio nel tratto d'angolo sufficiente per giungere dal transetto alla prima bifora del finto matroneo ed attraverso questa nella nave centrale. Questa veniva percorsa in tutta la sua lunghezza da un analogo ballatoio che raggiungeva quello di fondo del muro di facciata per il quale si accedeva all'altro lato della cattedrale. Così il giro era completo.

Dalle mensole rimaste intatte nel punto descritto delle navi minori si può pensare che i due passaggi che percorrevano all'altezza del triforio e per tutta la loro lunghezza i muri



FIG. 5 - BARI, CATTEDRALE - IL FIANCO MERIDIONALE, PRIMA DEL RESTAURO

della grande navata, fossero costituiti da lastroni di pietra poggiati sopra mensole riccamente decorate con la varietà propria delle opere scultoree del XIII secolo. Probabilmente non avevano parapetto dato l'ufficio esclusivamente di carattere pratico che dovevano assolvere, e questa ipotesi è suffragata dal fatto che mentre le sole mensole col piano potevano costituire un motivo decorativo simile ad una grande cornice, l'esistenza di un parapetto qualsiasi avrebbe costituito un elemento architettonico troppo importante che avrebbe nascosto buona parte del triforio e creato una stonatura nelle calme proporzioni del meraviglioso interno.

Il ballatoio che corre sopra le arcate della cattedrale di Ruvo, restaurato anni or sono, non è più unico nel suo genere, come scriveva l'Avena, ma è invece chiara la sua derivazione da quello della di poco anteriore cattedrale di Bari. Ad ogni modo l'esempio di Ruvo ci è preziosissimo per una ricostruzione ideale del nostro, tanto più che anche per quella

cattedrale è da notarsi il coincidere dell'esistenza del ballatoio con l'assenza dei matronei.

Ci occuperemo in altra sede dello studio più profondo di questa innovazione architettonica, anche nel suo lato ricostruttivo, che ora ci porterebbe troppo lontani dai limiti che ci siamo imposti.

Torniamo invece alla ricostruzione della nostra cattedrale i cui lavori dovevano già essere innanzi nel 1178, allorquando si provvedeva per la costruzione delle torri campanarie.<sup>6)</sup> Questo fatto starebbe a confutare l'ipotesi del Bernich<sup>7)</sup> che vorrebbe il fronte absidale aggiunto posteriormente alla costruzione dell'edificio. Tale importante elemento caratteristico delle grandi chiese di Terra di Bari, che formava come una seconda facciata rettilinea tra le due torri campanarie e racchiudeva le alte absidi di cui solo quella di mezzo si apriva nel centro, con un ornatissimo finestrone, nell'intersezione della sua curva col muro rettilineo, può non essere stato pensato dai ricostruttori nel primo

momento, ma certo dev'essere nato col sorgere stesso delle torri campanarie.

Il duomo di Trani è il solo esempio tra le grandi cattedrali che sia rimasto con le tre absidi sporgenti e quasi nude, ma il campanile era stato costruito altissimo a lato della facciata, e non si pensò mai di costruirne altri ai lati delle absidi.

Nella basilica di San Nicola le torri sorsero fin dall'origine ai lati della facciata e forse quella detta del Catapano preesisteva alla chiesa. Ma la basilica iniziata dall'abate Elia venne completandosi durante il XII secolo, e solo alla fine di esso sembra abbia preso il suo definitivo aspetto.

Certamente all'ultimo periodo della costruzione appartengono, con un rimaneggiamento del transetto, il fronte posteriore e le torri campanarie retro absidali. Che la costruzione di queste, oggi non più esistenti, fosse ultimata nel 1197 quando Corrado vescovo d'Hildesheim celebrò la seconda cerimonia della consacrazione della basilica,

è dubbio, ma le testate dei transetti e la facciata posteriore erano in quel tempo terminate. Questa sicurezza può indurci a discutere le deduzioni del Bertaux che le afferma derivate dallo stesso schema absidale già costruito nella cattedrale.

L'assenza di documenti sicuri non può ancora permettere di stabilire una priorità qualsiasi dell'una chiesa sull'altra nei riguardi della notevole innovazione del fronte absidale che ebbe nelle due chiese baresi il prototipo italiano.

La chiusura delle absidi con un muro rettilineo aveva già avuto lontane applicazioni in chiese della Siria e della Palestina,<sup>8)</sup> e recenti scavi ne hanno rivelato esempi ancora più

lontani in edifici basilicali di città romane dell'Africa settentrionale. La basilica Severiana di Leptis,<sup>9)</sup> costruita sulla fine del II secolo, ha forma rettangolare con absidi alle due testate racchiuse fra due ambienti quadrati ed è forse l'esempio più antico di absidi dissimulate da muro rettilineo. In essa è da notarsi il fatto che gli ambienti

ricavati ai lati dell'abside costituivano fin da allora l'accesso alle scale per raggiungere la sommità dell'edificio.

Nella vicina Sabratha<sup>10)</sup> troviamo invece una grande basilica cristiana della fine del V secolo, con absidi contrapposte occultate da muri rettilinei. Essa si riallaccia direttamente al tipo basilicale siriano ad una sola abside fiancheggiata da celle rettangolari, frequente in quelle basiliche cristiane già nella seconda metà del IV sec.

Le medesime caratteristiche le troviamo ancora in alcune chiese basilicali della Venezia Giulia, databili tra la fine del V e il VI secolo.

Questi esempi hanno certo avuto la loro in-

fluenza sulle nuove forme architettoniche pugliesi di epoca romanica, mentre la concezione delle torri ai lati delle absidi può aver avuto origine germanica, sebbene sia da tenersi presente il citato esempio di Leptis Magna. Ad ogni modo i due elementi, mirabilmente fusi insieme ed espressi con caratteri architettonici locali, li troviamo per la prima volta nelle due grandi chiese di Bari.

Il Bertaux, basandosi sul documento del 1178 che dà notizie dell'acquisto di alcune case troppo vicine all'abside della cattedrale, che dovevano essere demolite per far posto ai campanili, e non avendo notizie più precise



FIG. 6 - BARI, CATTEDRALE - LA TESTATA MERIDIONALE DEL TRANSETTO DURANTE I PRIMI LAVORI DI RESTAURO



FIG. 7 - BARI, CATTEDRALE - LA TESTATA MERIDIONALE DEL TRANSETTO E L'ESAFORATO, DOPO IL RESTAURO  
(Fot. Ceccato)

nei riguardi dell'analogia costruzione delle torri absidali di S. Nicola, fa derivare senz'altro queste ultime da quelle della cattedrale.

Egli aggiunge, a conforto della sua asserzione, che la più antica basilica di San Nicola era venuta a trovarsi più povera della nuova vicina e perciò la gelosia del Gran Priore, rivale dell'Arcivescovo, portò all'aggiunta delle stesse torri e del fronte absidale alla basilica.

Abbiamo già detto come la facciata posteriore si debba considerare contemporanea delle torri, perciò è lecito pensare che se le case di cui al documento su citato erano state acquistate nel 1178, le torri e la chiusura absidale della cattedrale, iniziate poco dopo, erano state compiute verso l'anno 1190 e forse anche dopo, a giudicare dai caratteri dei loro elementi decorativi.

Come si può allora presumere senz'altro posteriore l'analogia sistemazione della zona absidale di S. Nicola, se per la solenne consacrazione del 1197 tali opere erano già compiute?

Pensiamo sia piuttosto il caso di parlare di contemporaneità delle due costruzioni, che possono aver subito contemporaneamente l'influenza del medesimo architetto.

Se si dovesse ammettere la gelosia del Capitolo di S. Nicola come fattiva spinta per l'aggiunta absidale, bisognerebbe poter constatare in essa una maggiore ricerca architettonica e decorativa mirante soprattutto a superare la vicina rivale. Invece si può riscontrare piuttosto in S. Nicola una maggiore semplicità nei confronti della cattedrale.

Più che le bifore semplicemente ricavate in una risega del muro od appena riquadrate da una piccola sagoma liscia anziché incorniciate da fascie lavorate come nella cattedrale, i finestroni absidali ci possono più nettamente mostrare una diversa ricchezza che può anche essere indizio di una differente sensibilità artistica. Ambedue attribuiti concordemente alla fine del XII secolo, <sup>12)</sup> hanno la stessa inquadratura architettonica e composizione decorativa. La finestra absidale di S. Nicola ci è giunta mutilata della sua parte centinata, ma le zone di piedritto, fiancheggiate da colonnine sorrette dagli stessi elefanti derivati probabilmente dal trono dell'Arcivescovo Urso di Canosa, opera

del 1080 circa, e più ancora il riquadro figurato che termina inferiormente l'insieme, hanno indubbiamente nella finestra di S. Nicola una minore ricchezza di elementi decorativi nei confronti di quella della cattedrale.

Queste considerazioni possono far cadere la facile trovata del Bertaux sulla gelosia ed offrire buono spunto a chi volesse dimostrare una precedenza del fronte absidale di S. Nicola su quello della cattedrale.

Senza più addentrarci nella questione, a noi basta aver stabilito la stretta connessione fra le due chiese, che per prime hanno presentato la geniale soluzione dell'inquadratura delle absidi tra le torri campanarie.

Un'altra opinione, enunciata dal Bernich, diffusa dall'Avena e ripresa come buona da altri, abbiamo da correggere ancora e non possiamo trascurare l'occasione di parlarne, dato che interessa uno degli elementi più notevoli dell'architettura religiosa pugliese. Parlando dei matronei l'Avena dice che essi vennero costruiti "quando ai fianchi della chiesa furono aggiunti i porticati, fattivi qualche decennio dopo, come chiaramente apparisce dalla loro costruzione le cui testate non si innestano col prospetto principale e la ragion di ciò, dice il Bernich, deve ricercarsi per l'impedimento che faceva il battisterio il quale per essere con i muri troppo prossimo alla chiesa questa non poté dilatarsi che quando il battisterio cadde o fu demolito appositamente per aggiungere le arcate „.

Il duomo sulle cui rovine venne edificata la nostra cattedrale aveva assai prossimo al suo fianco settentrionale un battistero di forma circolare. Questo non dovrebbe essere sfuggito alla triste vicenda del 1156, se ci è rimasta notizia, e ritrovamenti di lapidi funerarie l'hanno confermata, del suo adattamento a luogo di sepoltura. E non dovrebbe essere stato ricostruito insieme alla cattedrale se soltanto nel 1616 venne riedificato con l'ufficio di sacristia, la cosiddetta Trulla, tuttora esistente.

Nei riguardi dell'influenza che questa costruzione poté avere sulla cattedrale e particolarmente sulla costruzione delle arcate del suo fianco settentrionale, dobbiamo rilevare che quando si pose mano alla ricostruzione di questa

il battistero doveva essere diroccato e non è possibile pensare che sia stato abbattuto a bella posta per far largo ai porticati del fianco della chiesa. Se questo fosse avvenuto le arcate si sarebbero sovrapposte allo stilobate del battistero antico e non sarebbe stato più possibile ricostruirlo, come è stato fatto nel 1616, sulle murature originarie.

D'altra parte, anche non volendo ricordare che il motivo prettamente pugliese delle arcate, che costituivano un elemento di chiari e scuri prevalentemente decorativo anziché un'opera contraffortante,<sup>13)</sup> era già entrato nel nuovo schema delle cattedrali di Puglia ed era già stato ripetuto dall'esempio della vicina basilica di S. Nicola anche nella cattedrale di Trani, resta a considerare che nessuna ragione avrebbe impedito il pieno sviluppo delle arcate sul lato meridionale dove non esisteva alcun altro edificio. Ora se per il lato sud non c'è motivo di pensare ad una posteriore aggiunta delle arcate, neanche per il fianco verso il battistero, dato che questo, ricostruito, ha potuto coesistere con le arcate stesse, c'è ragione di pensarlo.

Del resto quale ragione, se non quella di evitare per quanto possibile il battistero, può avere indotto i costruttori a ridurre la profondità delle arcate sul lato settentrionale a m. 1,40 anziché farle sporgere m. 2,10 come nel lato meridionale? Se si fosse atteso qualche decennio, come dicono il Bernich e l'Avena, per

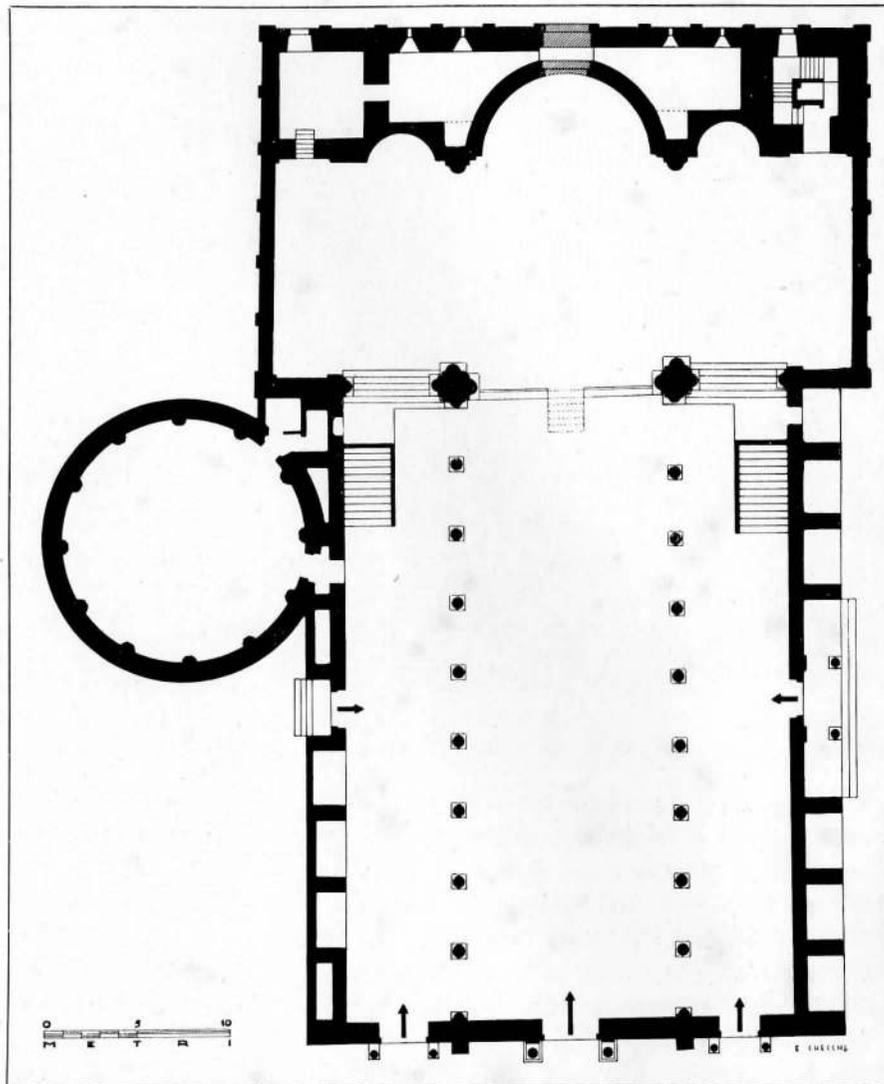


FIG. 8 - BARI, CATTEDRALE - PIANTA, DOPO I RESTAURI DEL 1934-XII

demolire il battistero ed addossare quindi su quel lato le arcate, queste avrebbero avuta la medesima profondità di quelle sul lato opposto.

Venendo all'esame delle murature si può affermare che i pilastri delle arcate sono sorti contemporaneamente ai muri laterali della cattedrale. La lavorazione identica e la medesima qualità di pietra calcarea dei conci, l'esatto ricorrere dei corsi e la perfetta immorsatura negli squadri d'incontro fra i muri ed i pilastri sono testimonianze sicure della nostra asserzione. Resta a spiegarsi l'anomalia che ha dato luogo alle deduzioni del Bernich e di quanti non hanno approfondita la cosa. Nelle fotografie

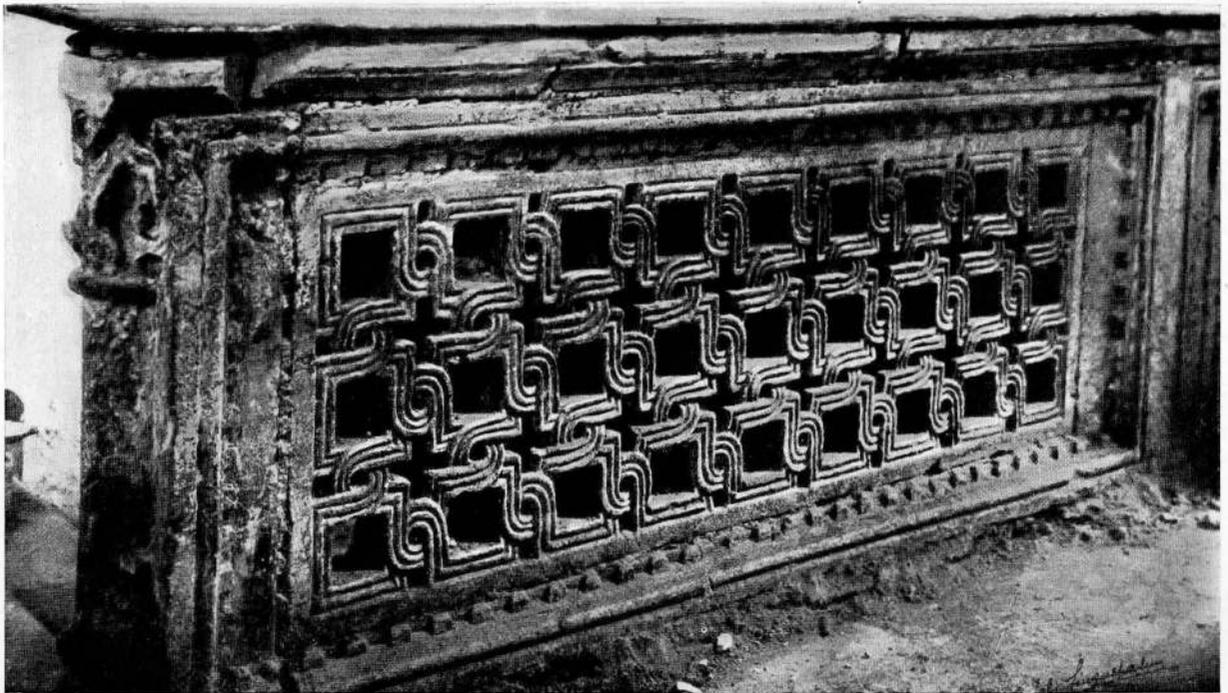


FIG. 9 - BARI, CATTEDRALE - TRANSENN  
RINVENUTA NEL PARAPETTO DELLA SCALA DI DISCESA ALLA CRIPTA DELLA NAVATA SINISTRA, RESTAURO DEL 1933-34

è visibile lo stacco perfetto tra il muro di facciata e l'aletta a sinistra corrispondente allo spessore dei contrafforti su quel lato. È chiaramente dimostrato anche dal taglio fatto nell'angolo della facciata per impostarvi l'arco della finestrina, che quella parte di muratura è stata aggiunta posteriormente.

Da questi precisi indizi è stato semplice concludere erroneamente che i contrafforti dovevano essere stati addossati in un secondo tempo. I pilastri dei contrafforti hanno uno spessore comune di m. 0,80, eccettuato quello sulla facciata che raggiunge m. 1,28. Esaminando attentamente questo contrafforte possiamo osservare che esso è formato di due parti nettamente staccate: la prima di cm. 80 come gli altri e la seconda verso la facciata di cm. 48.

Dopo questa osservazione sostanziale si può concludere:

1° che i pilastri delle arcate sul fianco settentrionale hanno tutti lo spessore di cm. 80 e la profondità di m. 1,40;

2° che essi sono stati costruiti fino alla cornice d'imposta degli archi contemporaneamente al muro laterale della chiesa;

3° che il primo contrafforte verso la facciata era arretrato da questa cm. 48;

4° che il muro che appare a filo della facciata ed è staccato da questa è stato aggiunto prima che la fabbrica fosse terminata, come lo dimostra la sua continuità con la parte superiore del contrafforte, in seguito ad un pentimento che ha voluto correggere l'arretramento del primo pilastro della fiancata, arretramento casuale che forse non aveva soddisfatto estesamente i costruttori.

L'ultimo rilievo planimetrico qui riportato alla fig. 8, completato nel suo angolo destro non ancora isolato e ricostruito, ci può indicare con sufficiente chiarezza tutto ciò che innanzi abbiamo detto e ci dà la esatta visione della conformazione icnografica della cattedrale di Bari come era agli inizi del XIII secolo e come oggi è stata riportata con gli ultimi restauri. I contrafforti delle fiancate sui quali erano impostati gli arconi sorreggenti le ricamate gallerie ad esaforati erano stati chiusi con nuova muratura a filo con l'esterno, ed aperti verso l'interno al principio del XVI secolo per ricavarne cappelle funerarie per le principali famiglie patrizie.<sup>14)</sup>

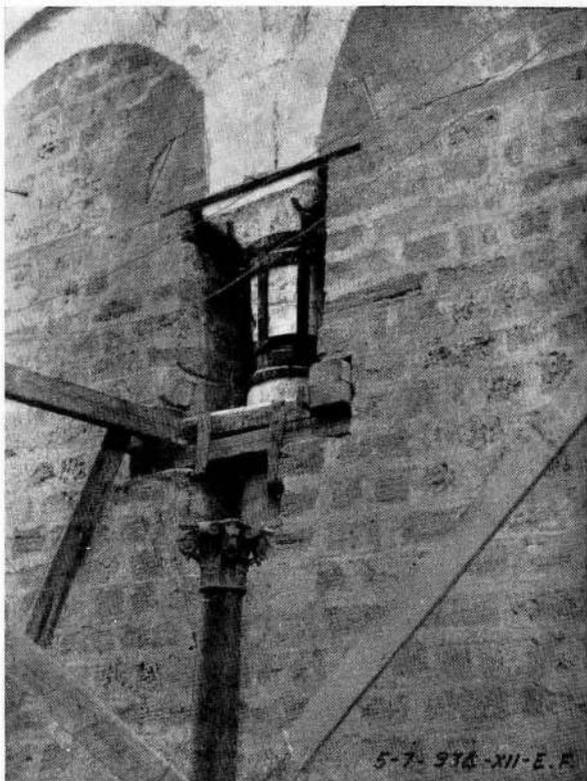


FIG. 10 - BARI, CATTEDR. - STRUTTURA IN FERRO PER RAFFORZ. DEL 7° CAPITELLO DELLA NAV. SIN. RESTAURO DEL 1933-34

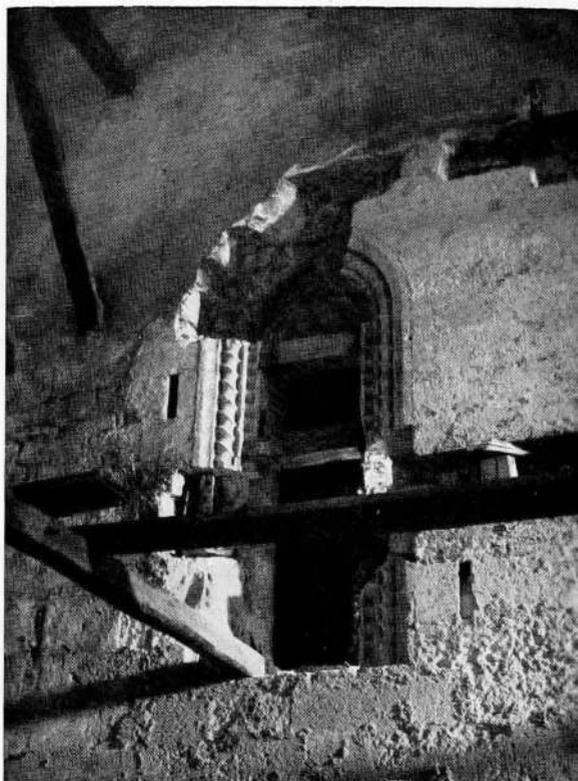


FIG. 11 - BARI, CATTEDRALE - STATO DI UNA MONOFORA NEL MURO SUD, RESTAURO 1933-34

Da quel tempo mutate condizioni politiche ed economiche portarono il monumento a graduale stato di deperimento. Sola aggiunta notevole fu quella del rosone della testata sud del transetto, ricca e bellissima opera cinquecentesca.

Vennero invece demoliti tratto tratto gli esaforati minaccianti rovina,<sup>15)</sup> mentre non si trovò altro modo che quello di tamponare le aperture per porre riparo alle varie lesioni che andavano verificandosi nelle sezioni di minor resistenza.

Demoliti e dispersi gli antichi altari, con i rispettivi cibori, l'ambone, la sedia vescovile, i gradini absidali<sup>16)</sup> in tristi condizioni doveva trovarsi la nostra Cattedrale quando nel 1741 Muzio Gaeta, allora Arcivescovo di Bari, risolse di rinnovarla e chiamò da Napoli l'architetto Domenico Antonio Vaccaro il quale la ridusse ad una insignificante chiesa barocca.

I fusti di granito e di marmo delle colonne ed i capitelli vennero martellati per farvi aderire intonaco e stucco, i trifori dei matronei furono murati e ricoperti da fascioni e cornici

in stucco. La navata centrale fu ricoperta da una grande volta a botte in stucco sorretta da incannucciata su centine di legno, le navate minori, divise da un assito di legname e utilizzate nella loro parte superiore a camerate e uffici parrocchiali, vennero decorate con volte ellittiche a canne e stucchi. Venne addossata una massiccia cantoria con la tribuna per l'organo alla fronte interna della facciata. La cupola, che oggi costituisce il più notevole pregio architettonico del tempio, fu anche essa occultata come tutto l'interno, che, sotto l'incipriatura barocca, non lasciò trasparire più nulla della primitiva costruzione.

Il monumento appariva ancora in tutta la sua importanza all'esterno, malgrado le molte ingiurie sofferte con la muratura di quasi tutte le bifore e monofore originarie e con la apertura di nuove finestre, come era venuto a risultare necessario dalla nuova architettura dell'interno.<sup>17)</sup> Le fotografie qui riportate, meglio di qualunque descrizione, potranno illustrare

le condizioni in cui venne a trovarsi la Cattedrale dall'epoca della sua trasformazione barocca fino al compimento degli ultimi restauri, che realizzarono i voti espressi per anni da tutti gli studiosi dell'arte pugliese.<sup>18)</sup>

Oggi la cattedrale di Bari ha ripreso quasi per intero il suo primitivo aspetto.<sup>19)</sup> Nel dar relazione dell'ultimo gruppo di lavori, riteniamo doveroso riepilogare brevemente quanto è stato compiuto fin dagli inizi di questo grande restauro con l'opera sempre vigile dei funzionari delle varie Soprintendenze che si avvicendarono nell'amorose cure dell'insigne monumento.

Dopo la demolizione dell'elemento terminale del campanile, avvenuta nel 1894 ed il rifacimento abusivo dell'antico pavimento di cui si salvò unicamente la rosa centrale in marmi policromi,<sup>20)</sup> il restauro vero e proprio del monumento ebbe inizio, come spesso accade, per una causa fortuita.

Nel luglio del 1898 si staccò dal rivestimento settecentesco della cupola un grosso pezzo di stucco, mentre lesioni più o meno gravi incrinavano la volta ad incannucciata, e l'allarme fu tale da risolvere il Ministero a dare incarico all'arch. Adolfo Avena, direttore dell'Ufficio dei Monumenti di Napoli, di prendere i necessari provvedimenti. Si iniziò così la demolizione della rivestitura di intonaco e stucchi ed il Bernich nel 1902 saggì e misurò la cupola intera dandone i primi rilievi e la descrizione.<sup>21)</sup> I lavori furono interessanti e complessi: si ripresero gli archi lunati delle nicchie d'angolo consolidandoli e si ricostruì su tracce sicure la cornice ad archetti sostenuti da mensole che girano al disopra delle nicchie.

Il 18 febbraio 1905, alla presenza di tutte le Autorità cittadine, venne aperto il velario che celava la cupola, e con quella inaugurazione particolarmente solenne fu sanzionato il compimento del primo lavoro di ripristino ed ebbe allora inizio il nuovo periodo di fervido interessamento che doveva portare, a distanza di quasi trent'anni, all'intera valorizzazione dell'insigne monumento.

L'interessamento e l'entusiasmo non bastarono però a provvedere i mezzi per la continuazione dell'opera. Soltanto nel 1910 il Soprintendente Cremona poteva intraprendere la liberazione

dell'abside sinistra e del fronte interno del transetto sinistro. Purtroppo i lavori, ai quali aveva concorso con un'offerta anche l'Imperatore di Germania,<sup>22)</sup> non poterono progredire con la desiderata celerità per scarsità di mezzi finanziari, e venne troppo presto, con la guerra, la necessità di altri lavori di protezione.

Nel 1916 un forte uragano provocò la caduta di una parte delle false volte del transetto di sinistra. In tale occasione l'arch. Pietro Guidi iniziò lo scoprimento e la restituzione di quel lato del transetto e condusse lavori per l'ammontare di L. 18.000.

L'arch. Gaetano Nave, nel 1918 e nel 1919, proseguì la liberazione dell'abside sinistra, nella cui metà inferiore apparvero alcuni affreschi trecenteschi di mediocre artista ed un'iscrizione a caratteri gotici molto rovinata e senza data.

In seguito i lavori subirono una nuova interruzione fino a quando venne a reggere l'Ufficio di Bari l'arch. Carlo Calzecchi col quale, si può dire, i lavori presero finalmente un andamento degno dell'importanza del monumento. Nel gennaio 1920 il Ministero assegnava un contributo di L. 141.000 che, integrate da sussidi della Provincia e del Comune, raggiunsero la somma di quasi 200.000 lire.

Venne proseguito subito lo scrostamento delle absidi, restaurato il finestrone absidale e finito di liberare internamente le murature del transetto.

Mentre veniva affrontato il primo ripristino della copertura della navata sinistra, furono dedicate particolare cure al muro esterno di questa, contraffortato dalle caratteristiche arcate, sorreggenti in antico le ricamate loggette ad esaforo di cui restavano fortunatamente vari elementi originali conservati dietro la trulla.

La ricostruzione di questo esaforato costituì l'opera più notevole dal punto di vista artistico di quel gruppo di restauri, ricostruzione pienamente giustificata dalle tracce sicure ritrovate sul posto. Il Calzecchi non cadde nell'errore da altri commesso in monumenti del genere, ed ancor pochi anni prima dal Pantaleo nella cattedrale di Conversano, di rifare i caratteristici capitelli a stampella con le ricche decorazioni bestiarie ed a fogliami, variandone a suo gusto i motivi ornamentali od almeno ripetendo

quelli originali della stessa loggetta. Limitò invece la ricostruzione alla parte architettonica eseguendo i capitelli nella loro massa sommaria a superficie liscia.

Dall'ultimazione di questo gruppo di lavori bisogna arrivare al 1926 per vedere inoltrata al Ministero la prima perizia dell'arch. Edgardo Grazia della Soprintendenza di Taranto, diretta dal prof. Quintino Quagliati. Il Ministero dell'Educazione Nazionale rispose da allora con notevoli contributi, che dal dicembre 1926 al dicembre del 1931 sommarono ad un totale di 218.900 lire.

Con questi mezzi e per un periodo di oltre cinque anni il Soprintendente Quagliati poté condurre graduali ed ordinati lavori, ultimando il restauro del presbiterio. Nelle testate del transetto si smurarono e restaurarono tutte le bifore, previa chiusura della bruttissima finestra

barocca aperta a forza nel centro di ciascun fronte.

Si compì la demolizione della volta ad incannucciata per tutta la nave centrale e venne così in luce anche nella sua fronte interna la facciata principale.

Del grande rosone, trasformato in una deforme occhiata, si rivide il pieno cerchio, e la bifora sottostante, che aveva conservato integra nella sua tamponatura colonnine a capitello, riprese il suo valore di luce nella maestosa parete. La

cantoria e l'organo, rimossi, lasciarono ben presto respiro alla ripristinata loggetta su mensole ed archi di passaggio fra i matronei, ed il doppio

arco lunato originale del portale maggiore riprese il suo ufficio statico. I muri della navata centrale, al disopra del triforio, dovettero essere ripresi con molte cure e consolidati per collocarvi le capriate della nuova grande tettoia. Nel loro fronte interno si ripristinava il coronamento ad archetti, mentre all'esterno si demoliva la cimasa barocca per riportare sui fianchi la ricca fascia bizantineggiante scolpita a racemi, che risvoltava dalla facciata e di cui si ritrovava anche la sicura traccia all'incontro col transetto.

Demolendo la scalinata settecentesca che portava al presbiterio si rinveniva una serie di preziosissimi plutei. Costituiti da varie lastre di pietra a scultura piatta con figurazioni

vagamente inquadrante in motivi geometrici, con tracce di mastice rosso sul fondo, furono a tutta prima creduti *in situ*. Durante l'ultima fase del restauro vennero altrimenti sistemati.<sup>23)</sup>

Nel maggio 1932 il Soprintendente Quagliati rimasto, durante l'esecuzione dei restauri, privo del suo architetto, scelse a collaboratore per la direzione dei lavori l'ing. Signorile Bianchi di Bari, il quale contribuì notevolmente e con grande disinteresse al compimento dell'opera.



FIG. 12 - BARI, CATTEDRALE - LA CHIUSURA DEL FINESTRONE ABSIDALE  
(Fot. Cecconi)

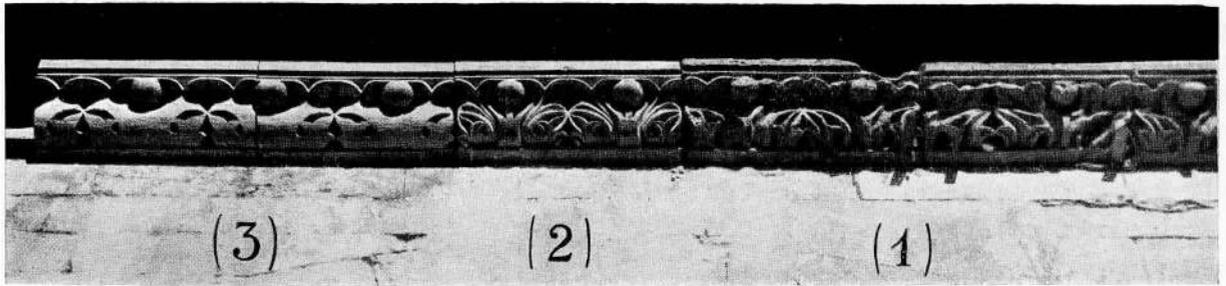


FIG. 13 - BARI, CATTEDRALE - CORNICE DI SOGLIA DELL'ESAFORATO  
CON LE PROVE ESEGUITE PER LA SCELTA DEL TIPO DI ORNATO DA ADOTTARSI PER IL COMPLETAMENTO DEI TRATTI MANCANTI

Fu ripreso il ripristino della facciata con la riapertura delle monofore ai lati del rosone alla cui chiusura si dovette provvedere. La raggiera del rosone di facciata era andata completamente perduta durante il rifacimento barocco ed il grande occhio, riaperto col restauro, richiedeva una sistemazione che ne riducesse in qualche modo l'enorme vuoto.

Esclusa a priori ogni riproduzione da modelli dell'epoca, si pensò dapprima ad un infisso di legno costruito a raggi, che potesse dare l'indicazione della struttura primitiva senza peraltro introdurre un elemento stabile che potesse compromettere la genuinità dell'opera. Ma l'esistenza nel pavimento dell'antica proiezione a marmi policromi del rosone, avente le stesse dimensioni di quello della facciata, indusse nella determinazione di eseguirne un'esatta riproduzione in pietra, collocandola nel rosone di prospetto.

Dopo questo importante complesso di opere il restauro della cattedrale ebbe una nuova sosta, fino a quando l'interessamento di S. E. Di Crollanza portò allo stanziamento della somma di 520.000 lire che permise alla nuova Soprintendenza, ricostituita a Bari, di riprendere in pieno il lavoro.

Per non elencare tutte le opere eseguite ci limiteremo a concludere questa relazione col dar notizia delle soluzioni adottate per alcuni dei principali problemi presentatisi nella fase conclusiva del restauro.

Dallo scrostamento generale nell'interno della cattedrale il colonnato inferiore apparve l'elemento maggiormente danneggiato. I fusti delle colonne erano stati spicconati, le basi ridotte in ampiezza e disgregate per schiacciamento, i capitelli marmorei completamente scalpellati per farvi aderire gli stucchi barocchi. Le basi

vennero consolidate con parziali rifacimenti, iniezioni di cemento e cerchiature di ferro. I capitelli presentarono subito un problema squisitamente interessante: dal punto di vista statico la loro sezione resistente, notevolmente ridotta, non era più sufficiente a reggere e ripartire il peso ingente della muratura e del tetto sovrastanti. Dal punto di vista decorativo i capitelli, ridotti a monconi senza forma, non rispondevano più al loro ufficio. Si presentava perciò l'improvvisa necessità della loro sostituzione. Ma subito un doppio insuperabile ostacolo venne ad opporsi a questo provvedimento già di per sé stesso difficoltoso anche se tecnicamente possibile: la spesa ingente e la pratica esecuzione dei sedici nuovi capitelli.

Era logico supporre che ciascun capitello dovesse essere in origine differente dagli altri, ma senza un qualsiasi elemento che ci potesse più dire la loro conformazione originaria potevamo affidare al nostro arbitrio la loro composizione? Certamente no.

Un solo capitello conservava un lato quasi integro tanto da consentirci la sua ricomposizione. Avremmo potuto riprodurlo fedelmente ed adottarlo convenzionalmente per gli altri quindici mancanti, ma il doverli eseguire in marmo od in pietra, pur avendo cura di datarli convenientemente, ci avrebbe portati ad introdurre un nuovo elemento sostanziale e definitivo nella parte più delicata del monumento.

Di fronte a queste gravi difficoltà ci sembrò infine miglior partito mantenere i resti originali consolidandoli con forti cerchiature e stampelle di ferro, e di eseguire tutti i capitelli sul modello dell'unico parzialmente conservato, ma in stucco. In questo modo fu possibile provvedere alle necessità statiche senza la dispendiosa sostituzione,

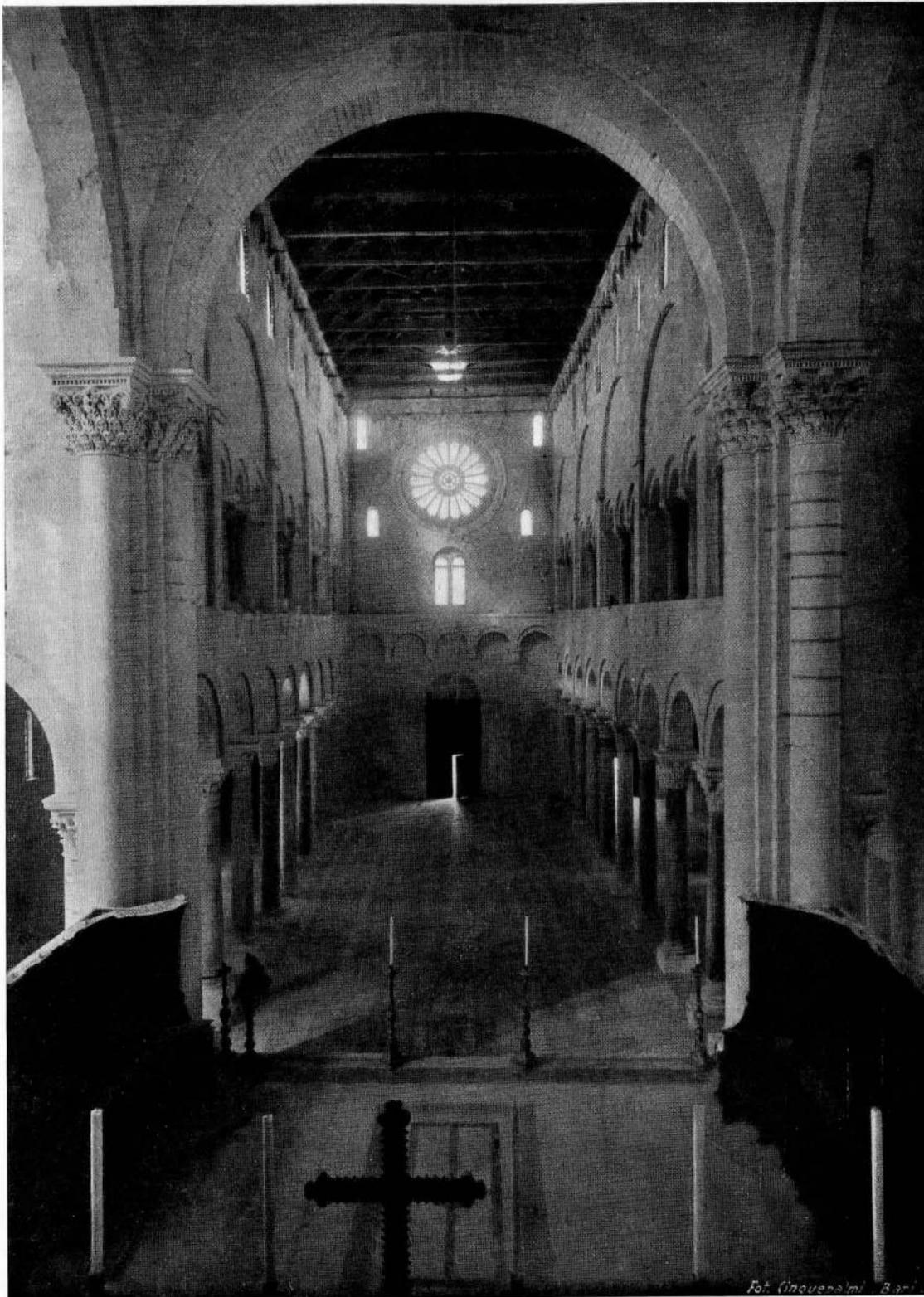


FIG. 14 - BARI, CATTEDRALE - L'INTERNO VISTO DALL'ABSIDE

restituendo ai capitelli la loro funzione decorativa con elementi stilistici armonizzanti col tempio, eseguiti però con materiale tale da non trarre in inganno o generare dubbio alcuno.

Altra soluzione degna di rilievo è stata quella adottata per la chiusura del noto ricchissimo finestrone absidale. Le chiese di Puglia hanno avuto comune la murazione in epoca barocca della finestra absidale per la necessità di creare all'interno la grande nicchia centrale per la statua della Vergine o del Santo Titolare. Ripristinando i finestroni absidali molto sentita è stata dappertutto la necessità di fornirli di una degna chiusura.

Durante il restauro del duomo di Bitonto la Soprintendenza giunse in tempo ad impedire che vi fosse costruita una trifora affatto arbitraria.

Per la cattedrale di Bari il Calzecchi aveva disegnato a suo tempo, forse pressato dai non sempre ortodossi desideri del Capitolo, una ricca transenna in pietra formata da una grande Croce, fra motivi geometrici e figurazioni degli Apostoli che fortunatamente, per mancanza di mezzi, non venne eseguita.

L'idea della transenna in pietra era stata poi rielaborata in progetto, sul motivo dei parapetti delle scale d'accesso alla cripta, dal Signorile Bianchi, ma il concetto più rigoroso di non inserire nella ricca cornice dugentesca un nuovo elemento architettonico senza che alcuna traccia potesse giustificarlo ci consigliò infine lo studio di un solido infisso a linee semplici, che venne collocato con buon risultato come si può osservare nella *fig. 2*.

Nell'ultimo restauro si è cercato di non cadere nel rifacimento fedele di parti decorative mancanti, e tanto nelle varie mensole, nei cordoni a perle incornicianti le monofore, quanto nelle cornici in genere che è stato necessario completare, le parti aggiunte sono state rese evidenti con una differente esecuzione. La *fig. 3* ci mostra la prova eseguita prima di definire il tipo di cornice da adottare per il completamento della fascia ricorrente al piano dell'esaforato meridionale.

Il concio segnato (2) è nuovo ed eseguito dall'abile scalpellino barese a tutta imitazione del tratto originale (1). I conci a sinistra (3) sono usciti dalla mano dello stesso scalpellino, ma soltanto sbazzati e per questa ragione hanno

una freschezza di esecuzione ed un carattere di modernità che li porta ad intonarsi alla decorazione originale pur rendendone soltanto i volumi scultorei.

Queste ragioni ci hanno spinto ad adottare quest'ultimo tipo ed a questo proposito notiamo come buona norma il concetto seguito.

Nei luoghi dove la tradizione di abilità delle maestranze si è conservata con quella tenacia dovuta al continuo usarsi del medesimo materiale, è facile trovare la tendenza a riprodurre con perfetta identità i modelli antichi, come è stato fatto anche nella nostra cattedrale per la fascia a racemi di coronamento dei muri della nave maggiore. L'ottenere di proposito dalle stesse maestranze quello che si può desiderare nei nostri restauri di completamento, quella fedeltà di linee, cioè, che non deve essere ugualianza, quella armonia di masse che dev'essere raggiunta senza il dettaglio, è cosa assai difficile.

Abbiamo sperimentato come buon metodo il non far conoscere all'artigiano che crede di dover riprodurre un modello, la nostra preoccupazione; di lasciarlo invece incidere la sua pietra con naturalezza, interrompendolo quando, per dimensioni e masse, il pezzo lavorato ci sembrava che rispondesse al fine propostoci.

Nella ricostruzione della loggia ad esaforo sul lato meridionale, analogamente a quella già ricostruita del fianco di settentrione, si sono usati i medesimi accorgimenti. I capitelli scolpiti a semplice massa e una pietra datata che si è murata in modo visibile sul terzo pilastro dell'esaforato stanno a documentare la nuova opera.

Tornando all'interno accenniamo per ultimo alla sistemazione del presbiterio, il cui piano, sopraelevato di m. 1,20 dal piano della chiesa, era stato portato in avanti nel Settecento in due successive trasformazioni ad invadere la navata fino all'altezza della prima colonna. Da questo punto si sviluppava la scalea in marmo e la balaustra barocca era situata su un primo gradino in basso e quasi in linea con la seconda colonna. In tal modo le navate della cattedrale venivano ad essere accorciate di ben due campane delle nove esistenti.

Per riportare il presbiterio al livello originario era stata già iniziata la demolizione della scalinata



FIG. 15 - BARI, CATTEDRALE - L'INTERNO VERSO IL PRESBITERIO (Fot. Ceccato)

marmorea, ma il lavoro s'era arrestato nello scoprimento dei plutei collocati a quel punto per costituire il nuovo fronte presbiteriale nel suo primo rimaneggiamento. Con i nuovi lavori la balaustrata barocca venne smontata e rimontata nella chiesa settecentesca di Santa Chiara in Bari vecchia. I plutei, fotografati e rilevati a cura dell'Ufficio, dimostrarono facilmente d'aver avuto una sistemazione accidentale. Le lastre di pietra calcarea, lavorate da un solo lato e dall'altro lasciate grezze, confermavano la loro destinazione originaria. L'insieme risultava composto di cinque grandi lastre aventi una comune altezza di cm. 72 e lunghezza di m. 1,21; 0,80; 1,97; 2,04 e 1,25. Risultò subito evidente che la seconda lastra, raffigurante due aquile affrontate e completamente inquadrata, non poteva appartenere allo stesso pluteo, non solo per la figurazione ma anche per la sua natura marmorea e la sua collocazione col fianco in alto.

I plutei vennero accuratamente isolati a fin di proseguire la demolizione del presbiterio. Deve notarsi che nella demolizione delle scalinate barocche che portavano al piano presbiteriale

dalle navate laterali, erano apparsi ancora in sito alcuni tratti dei gradini originari in pietra e sulla loro traccia si erano ricostruite le scalinate laterali in corrispondenza del fascio di pilastri all'incontro delle navate col transetto. Se tracce analoghe fossero risultate anche al limite della navata maggiore a dimostrare l'esistenza di una scalea unica, la collocazione dei plutei sarebbe stata assai problematica. Invece si rinvenne un primo gradino costruito in blocchetti di pietra e non formato da gradi regolari e profondi quanto poteva occorrere per una pedata. Questo primo corso partiva a filo col plinto di base della prima colonna della pilastrata di sostegno all'arco trionfale ed era costruito insieme al plinto stesso. Su di esso doveva esservi stato necessariamente un secondo corso come poteva confermarlo un'impronta visibile sulla base del pilastro.

Arretrato di cm. 50 verso il presbiterio appariva un muretto della medesima fattura a corsi di piccoli conci di pietra che raggiungeva l'altezza del piano primitivo del presbiterio di una ventina di centimetri più basso dell'attuale.

Questi rinvenimenti hanno permesso di escludere l'esistenza della scalinata mentre hanno consentita una plausibile ricollocazione dei plutei. Le quattro lastre avvicinate a due a due e completate nelle parti mancanti con porzioni lisce sono state rimontate sopra lo zoccolo formato dai due corsi suddetti ed appoggiate al muretto di sostegno del presbiterio. In tal modo è rimasto al centro uno spazio libero di m. 1,90, al quale si è appoggiata la scala provvisoria d'accesso al piano presbiteriale.

È rimasta ancora sospesa la rimozione del settecentesco altare maggiore per la grave difficoltà della sua ricostruzione. I frammenti conservati nel Museo di Bari ci dicono dell'esistenza del ciborio centrale di Alfano da Termoli e di

altri due laterali, costruiti in epoca più tarda da Anserano da Trani.<sup>24)</sup>

Ben pochi sono i frammenti dei tre cibori per consentirci una fedele ricostruzione. Anche la sicurezza che essi seguissero lo schema costruttivo di quello della basilica di S. Nicola non potrà indurci a ripetere la ricostruzione fantasmatica che il Bernich ha fatto del ciborio della cattedrale di Ruvo. La questione dovrà essere ancora attentamente studiata e dovrà formare argomento di una supplementare fase del grande restauro della cattedrale di Bari, che oggi, dopo il complesso di opere eseguite per un'importo totale di un milione di lire, può dirsi sostanzialmente compiuto. CARLO CESCHI

<sup>1)</sup> SCHULZ, *Denkmäler, d. Unter Italien*, Dresden, 1860, vol. I; FANTASIA, *Il Duomo di Bari*, in *Annuario del R. Istituto Tecnico di Bari*, IX (1890); ADOLFO AVENA, *Monumenti dell'Italia Meridionale*, Roma, 1902; BERTAUX, *L'Art dans l'Italie Méridionale*, Paris, 1904, pag. 369; MARIO SALMI, *Il Duomo di Bari e la sua antica suppellettile*, in *Rassegna d'Arte Antica e moderna*, Anno V, 1918, pag. 122; CARLO CALZECCHI, *Il Duomo di Bari, Napoli Nobilissima* vol. II, fascicoli III-IV e VII-VIII, 1921; A. VINACCIA, *I monumenti Medioevali di Terra di Bari*, vol. II, Bari, 1915.

<sup>2)</sup> ADOLFO AVENA, *op. cit.*, pag. 42. Riferisce le congetture esposte dal Bernich in seguito ad alcune sue indagini nel sotterraneo e riporta una pianta del Duomo in cui cerca di distinguere i diversi periodi di costruzione.

<sup>3)</sup> MARIO SALMI, *op. cit.* - CARLO CALZECCHI, *op. cit.*

<sup>4)</sup> Questa tesi è stata svolta con molto intuito e chiarezza dal SALMI, *art. cit.*, a cui ci ricollegiamo nello stabilire i tratti essenziali delle vicende architettoniche della nostra cattedrale.

<sup>5)</sup> BERTAUX, *op. cit.*, pag. 368.

<sup>6)</sup> Papa Alessandro III con una bolla in data 21 novembre 1178, come si rileva dal Codice diplomatico barese (vol. I, pag. 102), risponde al Capitolo della cattedrale dandogli facoltà di alienare alcuni beni per acquistare e demolire alcune case addossate al tempio, che impedivano la costruzione delle torri.

<sup>7)</sup> A. AVENA, *op. cit.*, pag. 43.

<sup>8)</sup> Tra le ultime pubblicazioni in proposito vedansi: F. M. ABEL, *Les églises de Palestine récemment découvertes in Atti del 3° Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana*; A. E. MADER, *Die Ausgrabung der Basilika der Brotvermehrung bei ettabga am see Genesareth. ibid.*

<sup>9)</sup> RENATO BARTOCCINI, *Guida di Leptis*, Roma, 1927.

<sup>10)</sup> RENATO BARTOCCINI, *Guida di Sabratha*, Roma, 1927.

<sup>11)</sup> La più prossima allo schema icnografico in questione, è tra queste la Chiesa di Santa Maria a Grado,

il cui fronte absidale è tangente ed unito all'estradosso del semicerchio dell'abside.

<sup>12)</sup> Ricordiamo che le ornatissime finestre dell'abside e del transetto della cattedrale sono state assegnate concordemente dal Bertaux, dal Wackernagel e dal Salmi alla seconda metà del XII secolo. Ciò può ancora confermarci che la costruzione del transetto, delle torri campanarie e del fronte absidale era di già molto innanzi al termine del XII secolo.

<sup>13)</sup> Il TOESCA, *Storia dell'Arte Italiana*, vol. II, pagina 600, accenna ai forti archi addossati alle fiancate a proposito della libertà di ricerche estetiche consentite agli architetti pugliesi per l'aver costruito poco in volte. Evidentemente il notevole spartito architettonico è dovuto a pura ricerca estetica, perchè una giustificazione costruttiva sarebbe stata caso mai da ricercarsi nella necessità di bilanciare la spinta delle volte interne assolutamente assenti nella cattedrale di Bari.

<sup>14)</sup> Questa innovazione subita in quel tempo da quasi tutte le cattedrali di terra di Bari, fu particolarmente funesta alla statica ed alla fisionomia della chiesa, che venne ad acquistare una doppia fila di cappelle separate le une dalle altre dallo spessore del contrafforte e di cui ciascuna conteneva le tombe di una o più famiglie, i cui stemmi erano murati spesso anche all'esterno nei nuovi muri in corrispondenza della relativa cappella.

La nuova icnografia trasse in inganno diversi scrittori che nel secolo scorso si occuparono della cattedrale di Bari e non ebbero la possibilità di vedere sotto gli stucchi settecenteschi le forme vere.

<sup>15)</sup> A testimoniare l'esistenza e le proporzioni degli esaforati è fortunatamente rimasto integro il tratto incorporato nella muratura della sacristia (la Trulla), ricostruita, come s'è detto, nel 1616 dall'antico battistero.

<sup>16)</sup> Frammenti di tutte queste opere sono conservati al Museo Provinciale di Bari e sono stati oggetto di particolare studio da parte del SALMI, *art. cit.*

17) Il Carabellese nella sua descrizione di Bari (Bergamo, 1909), scriveva a proposito della cattedrale "Ma oggi della bella facciata rimane una veste poverissima rattoppata e malconcia da fori e colori variissimi che vi han disseminato a piene mani le deturpazioni operantesi dagli ultimi anni del secolo XV in poi.

"Atrocemente deturpato fu il grande occhio centrale della facciata tutt'ora contornato da immagini varie di fiere intorno al cerchio riccamente decorato. In corrispondenza delle navate, all'altezza dei matronei, sono state ricavate due buone finestre casalinghe per essere infatti ridotto il vano interno dell'uno a stanze per l'Archivio capitolare, dell'altro a vera e propria abitazione che si riattacca alle camere del Seminario,, e altrove parlando dell'interno: "Solo guardando la oscurata teoria delle bifore del Matroneo o tentando qualche assaggio per dissepellire le belle colonne corrispondenti alle bifore del matroneo e le altre colonne di separazione delle navi, tutte irrimediabilmente impiastriate in bianco, l'occhio sperimentato può riportarsi nell'antica cattedrale di Rainaldo. Del resto sotto il barocco fatto piombare anche qui tutto è andato perduto ed è certo ammirevole la ricostruzione voluta fare in questi ultimi anni dell'antica cupola. Ma molto difficile sarebbe estendere il restauro a tutto l'interno della cattedrale.,

E prima ancora il FANTASIA (*Il Duomo di Bari*, 1890):

"Ti si stringe il cuore a vedere ostruite le ampie gallerie, stuccate tutte le pareti e coperte le gentili cornici; scalpellati gli antichi fogliami dei capitelli per sostituirvene altri fittizi; rivestite le belle colonne di granito e di marmo con spesso strato di stucco; sfigurata la svelta cupola con pesanti cornici e cartocci; sostituite alle antiche impalcature delle navi minori finte volte ellittiche, occultata la vista delle travi dipinte che formavano l'orditura dei tetti mediante volta a cannuce rivestite di spesso strato di intonaco.,

18) Il Bertaux scriveva infatti: "L'église bâtie dans la seconde moitié du XII<sup>e</sup> siècle s'est conservée sous l'église du XVIII<sup>e</sup> siècle, comme sous une doublure facile à déchirer; une dernière restauration, en effaçant les

restaurations du siècle dernier, pourrait rendre le majestueux édifice à l'admiration publique.,

19) È rimasta ancora sospesa la demolizione di una breve ala del palazzo arcivescovile, opera necessaria per completare l'isolamento della cattedrale e che rientrerà nell'attuazione del Piano regolatore.

20) Secondo alcuni storici il pavimento doveva essere ancora quello costruito durante alcuni lavori ordinati nel 1310 dall'Arcivescovo Landolfo, il quale "fece pure lastricare di finissimi marmi tutto il pavimento della chiesa., (LOMBARDI, *Compendio cronologico sugli Arcivescovi baresi*, Napoli, 1697).

Come doveva essere consuetudine allora, erano delinuate sul pavimento, come in un ribaltamento di novanta gradi, le aperture della facciata; nel pavimento della cattedrale, quando nel 1898 se ne iniziò la demolizione erano chiaramente disegnate le due porte laterali d'ingresso e la grande rosa centrale. Le misure delle proiezioni corrispondevano a quelle delle aperture ed erano designate con materiale di vario genere. La porta della nave di destra in lastre di pietra calcarea con doppio arco lunato, era ornata nella lunetta da tre colonnine, la centrale con capitello e base e le laterali senza capitello. La proiezione del portale della nave sinistra era disegnata con marmo greco e con un solo arco lunato. La grande rosa centrale, scompartita in diciotto settori e tutta eseguita in marmi antichi ad intarsio in vari colori, è stata conservata ed il suo rilievo, eseguito dal Bernich, è riportato nella relazione dell'AVENA (*op. cit.*, pag. 50).

21) ADOLFO AVENA, *op. cit.*, pag. 50.

22) L'Imperatore di Germania, Guglielmo II, lasciò, durante la sua visita nel 1910, la somma di L. 2000 nelle mani dell'Arcivescovo Giulio Vaccaro. Il Ministero aveva autorizzato lavori per l'importo di L. 4200.

23) Di questi plutei si occupa in un particolare studio in via di pubblicazione la dottoressa Maria Luceri a cui rimandiamo per una maggiore conoscenza.

24) Per i Cibori vedansi: WACKERNAGEL, *op. cit.*, 41; BEATILLO, *Storia di Bari*, Bari, 1836, pag. 54; BERTAUX, *op. cit.*, 660; FANTASIA, *op. cit.*; SALMI, *art. cit.*

## GIACOMO CERUTI A PADOVA

IL CASO Ceruti nacque nel 1922, allorché si esposero a Firenze, nella memorabile Mostra del Seicento e del Settecento, il quadro delle *Lavandaie*, posseduto dalla Pinacoteca Tosio Martinengo di Brescia. <sup>1)</sup> E nacque come caso genericamente lombardo, perchè quel pochissimo che si sapeva dire del suo autore non giungeva nemmeno a determinarne la patria con sicurezza. Oggi che i documenti diretti, gli unici probanti, lo assicurano bresciano, è inutile continuare la

disputa, ma si può spiegare la contraria insistente opinione, talvolta quasi contemporanea, con la possibile discendenza da un altro pittore; questo sì milanese, Fabio Ceruti, il quale ne sarebbe stato, oltre a padre, primo maestro. Ad ogni modo, trattandosi di notizia ipotetica, e non molto interessante per la generazione artistica del pittore, lasceremo alla buona volontà di quegli studiosi, i quali non hanno ancora in orrore le oneste ricerche storiche e d'archivio, di sincerarla. <sup>2)</sup>